

Inaugurazione Anno Accademico 2018-2019
Università IULM
28 febbraio 2019

Guardare lontano. Mirare alto. Vedere oltre.

Intervento del Rettore

Gianni Canova

Buongiorno, signor Presidente.

Benvenuto.

La sua presenza oggi qui onora la nostra università e la città di Milano.

Benvenuti anche a tutti voi, autorità civili e militari, magnifici Rettori, colleghe e colleghi, studentesse e studenti, signore e signori, e grazie per aver voluto partecipare all'inizio dei festeggiamenti per i **50 anni** dell'Università che da quattro mesi ho l'onore di guidare.

Immagini dal film Metamorfosi.

Sono immagini di un film che alcuni studenti di questa Università stanno girando in questi giorni, in queste ore, a Scampia, vicino a Napoli. È una docufiaba che prende le mosse dalle Metamorfosi di Ovidio tradotte in napoletano arcaico, per cercare di raccontare uno di quei luoghi in cui il nostro mondo (e il nostro tempo) sembrano avere smarrito il loro senso.

Vi ho mostrato queste immagini perché credo che questo film esprima in modo emblematico e forse anche paradigmatico l'idea di Università che abbiamo in mente e che cerchiamo di costruire qui in IULM.

Un'università che mette in movimento le menti e i corpi dei suoi studenti.

Che li induce (e ci induce) a spostarci continuamente. Che mette in cortocircuito Milano con Scampia. Ovidio con il cinema. Il latino con il napoletano.

Un'università che certo usa l'inglese e lo dà per scontato, ma poi usa i classici per leggere il presente, sapendo che il presente rischia di risultare oscuro e indecifrabile, e di precipitare nel Kaos che abbiamo visto, se non lo si affronta con gli strumenti cognitivi, ermeneutici ma anche emotivi che la nostra grande trazione culturale ci ha consegnato.

Negli ultimi 10 anni IULM è l'Università lombarda che è cresciuta in assoluto di più.

Più 40% di studenti iscritti, negli anni bui della crisi, con un placement che è tra il 10 e il 20% superiore alla media nazionale.

Merito delle innovazioni didattiche che abbiamo introdotto. Dei corsi magistrali in inglese che abbiamo istituito. Della nostra attenzione costante alle esigenze mutanti del mondo che sta fuori di qui.

Ma non basta.

Questo risultato è frutto di scelte politiche accademiche e amministrative che da sempre, ma segnatamente durante il mandato del mio predecessore Mario Negri, che saluto con gratitudine e amicizia, hanno fatto di IULM una piccola università basata sul confronto e il dialogo continuo fra le due "anime" che la costituiscono: quella economico-manageriale e quella più specificamente umanistico-linguistica.

In IULM il marketing si confronta con la filosofia, le lingue dialogano con i media, le arti diventano sinergiche con il turismo e la cura dei territori, la comunicazione d'impresa lavora fianco a fianco con il teatro, il giornalismo con le neuroscienze, la glottologia con la filmologia.

Questa continua osmosi, questa sistematica ibridazione di linguaggi e di saperi, unita a un progetto formativo che programmaticamente coniuga il sapere con il saper fare, ha favorito la formazione di giovani laureati con una *forma mentis* allenata prima di tutto a gestire il cambiamento e a governarlo. Perché ai nostri giovani, agli studenti e alle famiglie ma anche alle imprese che si rivolgono a noi, io credo che dobbiamo ricordare con chiarezza una cosa: **i 10 lavori più richiesti nel 2018 dieci anni fa, nel 2008, non esistevano ancora.**

Abbiamo la fortuna di vivere in un mondo in continua e rapidissima trasformazione, segnato da una rivoluzione tecnologico-digitale che chiede a ognuno di noi di continuare a studiare e a imparare per tutta la vita. Ciò significa che l'università non può limitarsi ad erogare dall'alto un sapere anche specialistico, anche tecnicamente avanzatissimo, ma precotto e precostituito, ed esposto al rischio di una rapida obsolescenza. Non possiamo considerare gli studenti come vasi da riempire con contenuti e saperi prefissati, validi oggi, ma già superati dopodomani.

Io credo, noi crediamo, che l'Università sia e debba essere altro.

Un laboratorio di idee. Un'officina dei saperi. Una comunità che produce cultura. Una palestra che prepari e insegni prima di tutto (non solo, ma prima di tutto...) l'elasticità mentale, la capacità di pensare in fretta, l'attitudine al pensiero critico e alla progettazione creativa, il senso di responsabilità e di affidabilità, la capacità di affrontare e risolvere problemi complessi.

Io credo che un giovane che oggi impari questo, e lo impari bene, sia attrezzato – sia umanamente che professionalmente – a reggere le sfide del cambiamento e del futuro.

Ma per far questo – ed è il primo punto programmatico e strategico del mio mandato rettorale, come sanno bene i colleghi qui presenti – è necessario e prioritario **rimettere lo studente al centro dell'Università.**

Per troppo tempo le Università italiane hanno messo al centro i professori, i loro interessi, le loro carriere.

Irretita dall'algoritmocrazia e dalla sempre più soffocante burocrazia, l'Università italiana troppo spesso ha smesso di svolgere quella che doveva essere la sua funzione principale: **formare la classe dirigente per l'Italia di domani.**

Siamo il paese con il più basso tasso di scolarizzazione e con il minor numero di laureati di tutto l'Occidente, con tassi di analfabetismo di ritorno che ormai sfiorano percentuali preoccupanti.

Questo secondo me non è *un problema* tra gli altri, questo è *il problema*, su cui bisogna con più urgenza intervenire.

Perché la vera emergenza dell'Italia era ed è la mancanza totale di democrazia culturale.

Non c'è democrazia politica possibile se prima non c'è una democrazia delle competenze e della conoscenza.

E non c'è inganno peggiore e truffa più subdola che distruggere il valore della competenza e far credere al popolo e ai cittadini che competenza e conoscenza non servono a nulla, che sono attributi inutili di una presunta casta e che chiunque può fare qualsiasi cosa e dire qualunque cosa e decidere su qualsiasi questione anche se privo delle minime competenze e delle conoscenze necessarie per farlo.

Di tutto questo era certamente e perfettamente consapevole uno dei pochissimi grandi innovatori e industriali che l'Italia abbia potuto vantare nell'ultimo secolo: Adriano Olivetti. Olivetti aveva individuato nella molteplicità delle culture, delle tecniche e del saper-fare, nella trasversalità delle competenze, nell'ampiezza dello sguardo, la chiave dell'innovazione. Come lui, moltissimi

imprenditori – soprattutto internazionali – cercano oggi nei loro collaboratori qualità e attitudini che vadano oltre la stretta preparazione disciplinare.

Non è, me ne rendo conto, una ricetta facile né immediata. Ed esiste effettivamente una contraddizione tra i tempi lunghi di un progetto formativo come questo e la rapidità convulsa delle trasformazioni della società e del mercato. D'altra parte, l'istituzione universitaria opera da sempre nel tempo lungo della ricerca, ne conosce il sacrificio e i risultati di lunga durata, e la lungimiranza è sempre stata e deve continuare ad essere il suo tratto distintivo.

Lungimiranza. Guardare lontano. Mirare alto. Vedere oltre.

C'è una frase di un grande saggio, Confucio, che amo molto e che mi permetto di ricordarvi:

Ammoniva Confucio:

Se pensi in termini di anni, coltiva riso.

Se pensi in termini di decenni, pianta un frutteto.

Se pensi in termini di secoli, insegna.

Se pensiamo in termini di secoli dobbiamo riscoprire l'orgoglio di insegnare. Di riaccendere la passione per la conoscenza. Di intraprendere continue metamorfosi che ci mettano in gioco nel rapporto di interazione continua con i nostri studenti e con la società.

Ma per farlo dobbiamo tornare alla lezione dei giganti da cui tutti indegnamente discendiamo.

Erasmus da Rotterdam, Leonardo da Vinci, Giordano Bruno, Dante Alighieri erano tutti, ciascuno a suo modo, in perenne viaggio da una corte all'altra, da un'università a un monastero, da una lingua a un'altra, erano – dicevo - nomadi della cultura e migranti della conoscenza, quando non addirittura esuli o profughi in nome di un sapere che, ora come allora, non può conoscere muri, frontiere confini. Dobbiamo tornare alla loro lezione e a quelli che ancora oggi – sulle loro orme – calcano le strade del nostro continente mossi dal sogno di una grande Europa della diversità e della conoscenza.

Noi dobbiamo cercare di dar loro gli strumenti e le mappe per proseguire il cammino.